

Bigas Luna parla del suo nuovo «Huevos de oro»

Prosciutti, uova e un po' di tragedia

Storia di un macho dalle Uova d'oro. Ma in catalano «hueva» vuol dire anche, indovinate un po', «palle». Ed è su questo doppio senso che si gioca la storia truccida, melodrammatica, kitsch raccontata da Bigas Luna. Come in *Prosciutto prosciutto* c'è una Spagna burina e mangiona, tutta sesso e passione, karaoke e orologio d'oro. Ma il prossimo film, promette il regista, sarà romantico. Titolo: *La tetta e la luna*.

ROBERTA CHITI

ROMA. Passioni. Passioni e Rolex d'oro. Passioni e grattacieli più alti possibile. Passioni e bidet, anche. Oppure, a scelta, quadri di Salvador Dalí, karaoke di Julio Iglesias, aragoste a pranzo e cena mangiate semivive. Tutto questo un film fa si chiama *Prosciutto prosciutto*. Ora, a tre anni di distanza, si chiama *Uova d'oro*, una coproduzione italo-franco-spagnola - in Italia lo distribuisce la Filmuro - che vedremo nelle sale tra pochi giorni.

Sempre di roba da mangiare (e a modo loro di status-symbol) si tratta. Fedele alla filosofia del «siamo quel che ingurgitiamo» - in fondo la stessa di Pepe Carvalho il detective inventato da un altro catalano, Manuel Vázquez Montalbán - il regista Bigas Luna usa per raccontare il suo nuovo film più o meno le stesse parole che usò per raccontare *Prosciutto prosciutto*.

Anche qui si viaggia nel machismo e dintorni. Anche qui il protagonista (lo stesso: Javier Bardem) è un eroe

predestinato alla tragedia, arrivato di provincia il cui sogno è diventare imprenditore edile e avere non uno, ma due Rolex d'oro. Anche qui le donne diventano sue vittime e, alla fine, carnefici. E anche qui il ritratto della Spagna che vien fuori è un mondo ironicamente piegato al kitsch e ai valori che accompagnano il socialismo di Felipe Gonzales. Con rincorse al Rolex appunto, e idoli canori come Iglesias, piscine e aragoste disseminate un po' ovunque come se fossero simboli in uno di quei quadri di Salvador Dalí che, dice Luna, «da noi è diventato come il flamenco, un suo dipinto non manca mai nelle case dei nuovi ricchi». Ma anche una Spagna con una irrimediabile tendenza alla passione, «quella animale, primitiva, non controllata dall'intelligenza, che può liberare, ma anche far paura e distruggere».

Da vicino, Bigas Luna ha poco dei suoi film. Gentile, divertito, il quarantasettenne regista non sembra proprio l'ideatore dei melodrammi

kitsch, fra lo snob e il trucco in cui sta specializzandosi. Esteta ex provocatore, sono lontani i tempi di *La chiamavano Bilbao* col suo erotismo stravagante. «Sono rimasto un esteta - ci tiene però a dire -. E in fondo non poteva essere diversamente, per me che ho fatto tanto a lungo il designer. A suo modo anche *Uova d'oro*, che definisco una tragedia delirante, un dramma ironico, esprime le mie idee estetiche ma in senso esattamente contrario. Ho voluto mostrare tutto quello che non mi piace, affastellare dentro tutti quegli oggetti, che sono anche simboli di una certa mentalità, che non sopporto».

Si circonda di questo catalogo degli oggetti «brutti» Benito Gonzales il protagonista, «uomo odioso odioso fino a un certo punto del film. Arrivista, prepotente, uno che vuole tutto come i bambini. Ma che poi diventa un essere umano, piange, soffre, si riscatta e ti diventa simpatico. Alla fine potresti perfino invitare a cena». Benito è un macho, spiega Bigas Luna, come ce ne sono sempre stati. «Di gente simile è pieno il mondo. Poteva benissimo essere uno dei conquistadores d'America, così come potrebbe essere il burino che, mentre sei in un ristorante a fare la fila per il tavolo, entra dentro e a forza di gomiti ti passa avanti». Un prepotente di cui però Luna non se la sente di dire «volgare». «La volgarità è una cosa ben peggiore, più seria. Penso alla perdita di personalità. Penso, soprattutto, alla televisione. Quella sì che fa paura».



Javier Bardem e Alessandro Gassman, a sinistra, nel film «Uova d'oro»

«Il trio eroico» apre il festival di Rotterdam

Tre donne volanti in fuga dalla Cina

Le tre donne volanti dell'hongkonghese Johnny To, la poesia lunare del piemontese Tonino De Bernardi e la folle fuga di *A livello zero* dell'americano Craig Schlattman. Sono solo i primi film proiettati al Rotterdam Film Festival, importante appuntamento per il cinema indipendente di tutto il mondo arrivato alla 23esima edizione. Un mercato attivissimo di autori, opere e produttori e trecento titoli. In programma fino al 6 febbraio.

UMBERTO ROSSI

ROTTERDAM. Ventitreesima edizione per il festival internazionale di cinema di Rotterdam è giunto alla 23a edizione. Nato per iniziativa di Hubert Bals, prematuramente scomparso sette anni or sono e al cui nome è stata intitolata una fondazione che promuove e finanzia film di giovani autori e di registi non bevoluti dal mercato. L'idea guida dell'intero progetto è stata quella di creare un punto d'incontro e d'appoggio per il cinema discriminato dal grande commercio, realizzando occasioni di contatto e proposta aperte ai cineasti che non riescono a farsi spazio nelle normali rassegne cultural-commerciali. Ciò è stato ottenuto sia costruendo una fitta rete di possibilità di comunicazione fra quanti - produttori, distributori, autori - operano in questo campo, sia attraverso una rassegna che dà spazio a centinaia di titoli - quest'anno sono poco meno di 300 fra corti, medi e lungometraggi in pellicola o video - sia, infine, attraverso l'organizzazione di un vero e proprio punto di riferimento per gli addetti ai lavori.

Quest'ultimo è stato chiamato CineMart, Mercato del Cinema in olandese, ma con un suono percepibile in molte lingue come miscela fra economia ed arte. All'appuntamento aderiscono autori e produttori che vengono qui con la speranza di trovare partner per progetti, film già iniziati, opere completate, ma non ancora distribuite. Una linea d'intervento a cui si sono attenuti anche coloro che si sono succeduti al fondatore di questa manifestazione: Marco Müller, che oggi dirige il Festival di Locarno, e Emile Fallaux, ciascuno con l'apporto di un contributo specifico e personale. Da tutto questo è nata una manifestazione complessa e molto articolata in cui convivono materiali più disparati e i personaggi più lontani: il ricco produttore di Hong Kong e il poetico, povero filmmaker occidentale. Uno di questi ultimi è Tonino De Bernardi, un piemontese un po' lunare che quest'anno presenta due film sperimentali riuniti sotto il titolo: *Uccelli che vanno & Uccelli mendicanti*.

L'eterogeneità e la varietà delle proposte di cui il Festival di Rotterdam si fa portatore le ritroviamo anche nel film in cartellone, ove si danno la mano grandi produzioni e piccole opere, materiali destinati al circuito commerciale e video rivolti esclusivamente alle trasmissioni televisive d'informazione o di qualità. Così, in apertura di festival, a poche ore di distanza sono stati proiettati due film americani di produzione indipendente, settore a cui quest'anno gli organizzatori hanno prestato una

particolare attenzione, e alcuni titoli di nazionalità hongkonghese. Fra questi ultimi ha spiccato per divertimento e fragore *Il trio eroico* di Johnny To, al cui centro ci sono tre superdonne esperte in salti miracolosi, trame e stoffe di grattaie oltre che, naturalmente, nello sfoggio di salti, calci, lanci di pugnali. In poche parole l'intero repertorio dei fuochi d'artificio corporei e meccanici di cui si nutrono i film di arti marziali impensate in tre fanciulle di soave aspetto e costituzione inossidabile alle prese con un tipico che rapisce neonati al fine di selezionare un futuro imperatore della Cina. Tre eroine che riescono laddove la polizia si mostra impotente e ottengono quello che vogliono facendo volare motociclette, distribuendo mazzette che accopperebbero un toro, lanciando pugnali che deviano pallottole in volo e facendo sfoggio di un repertorio d'acrobazie che si potrebbe catalogare solo disponendo di una moviola e di un bel po' di tempo.

Diversa la personalità dei film indipendenti americani, i cui autori lavorano su bilanci riscattati, spesso quasi inconsistenti. Ciò nonostante approdano a risultati importanti e, spesso, professionalmente di livello. L'esordiente Ray Lein, ad esempio, propone in *Mele marce* un terzetto di giovani, due uomini e una donna, in fuga per le strade della California fra rapine a supermercati e uccisioni di poveracci adescati dalla ragazza. Girato in un suggestivo bianco e nero il film si nutre di situazioni e personaggi già visti, ma trova uno spunto originale nel rapporto fra la violenza e la disperazione dei protagonisti e la miseria del paesaggio che s'intravede appena al di là dei finestrini della macchina in corsa. Anche un altro debuttante, Craig Schlattman autore di *A livello zero*, mette in scena una fuga in automobile, quella a cui sono costretti Tom e Aysha dopo che il ragazzo ha picchiato e derubato un potente spacciatore di droga. Tossicodipendenti in modo diverso - lei c'è dentro sino al collo e si fa in continuazione, lui l'invita alla moderazione e cerca di convincerla a smettere - s'imbattono lungo il viaggio in una galleria di personaggi strani degni del migliore cinema americano. Anche in questo film incontriamo molti elementi tipici del cinema hollywoodiano ad iniziare da un uso insistito di immagini violente o disguidose: una circostanza che dovrebbe indurre a riflettere sullo stato d'animo che il cinema americano assume quale specchio di un degrado e un'aggressività presenti nella società da cui nasce.

SUNDANCE FESTIVAL. Il film con Paul Newman

Hollywood, lo sbarco dei Coen

ALESSANDRA VENEZIA

PARK CITY (Utah). Park City 29 gennaio. *The Hudsucker proxy* ovestrosia, in italiano, *L'uomo che ha inventato l'hula-hoop*. Elegante, raffinato, giocoso e divertente *The Hudsucker proxy*, definito dai fratelli Ethan e Joel Coen «una fantasia industriale», è una satira sofisticata del mondo industrial-finanziario e allo stesso tempo un omaggio alla commedia degli anni Quaranta. Presentato in prima mondiale al Festival di Sundance, il film segna il passaggio dei due osannati filmmaker dal cinema indipendente alla grande produzione hollywoodiana.

Costato più di 30 milioni di dollari e distribuito dalla Warner Brothers, *The Hudsucker proxy* (letteralmente *Il sostituto di Hudsucker*, ma in italiano *L'uomo che inventò l'hula-hoop*), è prodotto da Joel Silver, uno dei personaggi più potenti della scena hollywoodiana, artefice di megafilms come *Die hard*, *Demolition man*. Il film racconta le avventure di

Norville Barnes (Tim Robbins), un giovane ingenuo fresco di laurea catapultato per una serie di straordinarie coincidenze alla guida di un grande impero finanziario. Giunto a New York in autobus da un paese dell'Indiana, Norville è deciso a sfondare nel mondo del business. Il suo sogno è di veder realizzato un progetto che si porta sempre appresso, disegnato su un foglietto stropicciato. È un cerchio e lui insiste che sarà il gioco del futuro.

Attenti a quel Paul Newman. Presentatosi alla Hudsucker Industries, una grande compagnia di materie plastiche, viene assunto come fattorino proprio quando Waring Hudsucker (Charles Durning) il presidente e fondatore della compagnia, decide di farla finita lanciandosi nel vuoto dalla bellissima sala riunioni al 44° piano. Lo sostituisce prontamente il suo braccio destro, Sidney J. Mussberger (un Paul New-

man in gran forma) un individuo cinico e senza anima che per appropriarsi del potere decide di eleggere come presidente della compagnia un completo imbecille da manovrare a suo piacimento. Norville sembra perfetto: inoltre accetta il lavoro senza battere ciglio. Entra in scena, incuriosita da questa inconsueta nomina, Amy Archer (Jennifer Jason Leigh) brillante e volitiva giornalista vincitrice di un premio Pulitzer che si fa assumere come segretaria da Norville per indagare sul caso e farne uno scoop giornalistico. La situazione prende però una piega imprevedibile: la battaglia Amy s'innamora dell'ingenuo Norville, segue sorpresa il successo clamoroso del progetto finalmente realizzato - il cerchio è diventato un hula-hoop - e assiste poi impotente alle manovre del diabolico Mussberger deciso ormai a eliminare definitivamente il povero Norville.

Girato con il ritmo serrato della farsa alla Feydeau e volutamente ispirato a vecchi classici come *His Girl Fri-*

day Howard Hawks e *Meet John Doe* di Frank Capra, il film è un omaggio alla *screwball comedy* degli anni Quaranta. Dialogo serrato, azione rapidissima, gag alla Charlot, e scenografie moderniste che riportano a *Tempi moderni* ma anche al più curato *Metropolis*, il film è una piacevole miscelanea di stili e scenografie diverse: si passa dall'arredamento modernista degli anni Cinquanta all'architettura fascista, dalle decorazioni deco ai bassorilievi del realismo sovietico, il tutto ravvivato da vivaci pennellate di colore.

Registi? No, filmmakers. «Sono orgoglioso di essere coinvolto in un progetto del genere», ha esordito alla conferenza stampa Joel Silver, per la prima volta alle prese con un progetto scritto, ideato e diretto da due autori poco abituati ad assoggettarsi alle regole di uno studio. Il produttore ha confermato di non aver mai interferito in alcun modo sul progetto. I Coen, dal canto loro, non sembravano per nulla inti-

monti dalla presenza del produttore hollywoodiano. «Siamo venuti qui a Sundance col nostro primo film, *Blood simple* (il film vinse a Sundance nel 1985) quando nessuno ci conosceva, ci ritorniamo ora perché questo è un festival importante per filmmaker come noi». Dice Joel: «È una *screwball comedy* che gioca con i generi: c'è la love story, il problema della falsa identità, la satira del mondo del business, tutti gli elementi-chiave della commedia di quei tempi». L'attrice Jennifer Jason Leigh racconta di essersi ispirata alle storiche interpretazioni di Rosalind Russell e di Katherine Hepburn. Per Tim Robbins, reduce da un anno professionale costellato di successi personali, si è trattato di un'esperienza diversa: «Non vedevo l'ora di portare sulla scena un personaggio con un cuore. Inoltre l'umorismo contorto e bizzarro dei Coen mi è piuttosto congeniale». «Riguardare quei vecchi film - ha concluso - è una lezione per tutti noi attori: ci sono una disciplina, un ritmo e un tempismo incredibili».

FOTOGRAMMI

Faraoni al Louvre

L'«Egittomania» in rassegna a Parigi

Tra scenografie colossali e costumi improbabili, il Louvre, ovvero uno dei più prestigiosi musei del mondo, ripropone tutto quanto fa Egitto, al cinema, nel melodramma, nelle arti figurative e sul palcoscenico teatrale. Il materiale, soprattutto in pellicola, non manca: da *Cleopatra* di Mankiewicz (con la coppia Liz Taylor e Richard Burton) alla *Terra dei faraoni* di Howard Hawks, dalla *Mummia* di Karl Freund con uno strepitoso Boris Karloff, a un film muto di Ernst Lubitsch, *La donna del faraone*, recentemente ritrovato.

Nel settore lirico, tra le proposte, il *Giulio Cesare* di Haendel e il *Mosè di Rossini*: nell'allestimento di Luca Ronconi. E, ovviamente, non può mancare l'*Aida* verdiana che sarà al centro di un'intera giornata, quella del 13 febbraio, con proiezioni di video e filmati. La rassegna, inaugurata il 20 gennaio e «baciata» da un grande afflusso di parigini e turisti, va avanti fino alla fine di febbraio.

Divorzio per Nuti

«Occhiopinocchio» cambia produttore

Il divorzio tra Francesco Nuti e Vittorio Cecchi Gori è un fatto compiuto. La lite, probabilmente, finirà in tribunale. Il comico toscano ha annunciato ieri che terminerà le riprese di *Occhiopinocchio* con un altro produttore, al che l'avvocato di Cecchi Gori, Gianni Massaro, risponde: agiremo in modo drastico e in ogni sede. È l'epilogo logico di una guerra fredda che va avanti da mesi. Già a metà novembre la collaborazione tra i due sembrava destinata a finire: Nuti (nella foto) aveva «sfiorato» eccessivamente rispetto ai preventivi senza garantire l'auspicata uscita natalizia. Conseguenza: la lavorazione fu sospesa, la troupe rimase senza paga per quattro settimane minacciando scioperi e altre iniziative.

A novembre sembrava possibile arrivare a un compromesso. Ma ora le posizioni si sono irrigidite: l'attore-regista fa appello agli articoli 20 e 44 della legge del 1941 che tutela il diritto dell'autore a portare a termine la sua opera, vuole insomma un nuovo produttore più paziente. Vittorio



Cecchi Gori risponde durissimo. «Abbiamo fatto il possibile per completare le riprese, ma le richieste di denaro erano sempre più enormi e non abbiamo avuto nessuna garanzia che il film sarebbe stato completato». *Occhiopinocchio*, girato anche negli Stati Uniti, è costato finora 19 miliardi. Difficilmente, dunque, il produttore si arrenderà alla richiesta di Nuti.

È morto Boule

Scrittore per lo schermo

Pierre Boule, francese, 81 anni, scrittore largamente saccheggiato dal cinema (*Il ponte sul fiume Kwai*, *Il pianeta delle scimmie*), è morto la notte scorsa a Parigi. Era nato nel 1912 ad Avignone e al mestiere di romanziere e sceneggiatore era arrivato piuttosto tardi, dopo studi di ingegneria. Arruolato nell'esercito francese, viaggiò molto, alla fine degli anni Trenta, in Estremo Oriente e in Indocina. Fu proprio questa esperienza a ispirargli il suo romanzo di maggior successo, *Il ponte sul fiume Kwai*, ambientato in un campo di prigionia giapponese in Birmania. Lui, quella brutta storia, l'aveva vissuta davvero, ma era riuscito a fuggire nel '44 e gli avevano anche dato una medaglia al valore. Dal libro, David Lean trasse un fortunato film con Alec Guinness e William Holden. Mentre fu Charlton Heston il protagonista dell'altro grande film scritto da Boule, *Il pianeta delle scimmie* (nella foto).

Altri due lutti, ieri, nel mondo del cinema. A Roma è morta l'attrice dei



«telefoni bianchi» Laura Nucci, scoperta da Alessandro Blasetti e molto attiva nel periodo 1932-41. Mentre nei pressi di Los Angeles è scomparso Nick Cravat, l'acrobata di circo e attore di varietà, che faceva coppia fissa con Burt Lancaster (insieme formavano il duo Lang & Cravat). Insieme recitarono nel *Corsaro dell'isola verde*.



MALIGNITÀ. Spesso i divi parlano male l'uno dell'altro. Figuratevi quando si tratta di Bette Davis, che una volta disse: «Il momento più bello che ho trascorso con Joan Crawford è stato quando l'ho gettata dalle scale in *Che fine ha fatto Baby Jane?*». Forse anche dandole il calcio che vedete nella foto si è divertita...